PRIMO BASSI

LETTERE CLANDESTINE DALLE CASE DI PENA

Prefazione di AMEDEO TABANELLI

IMOLA, 1945 - COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE «PAOLO GALEATI»

PRIMO BASSI

LETTERE CLANDESTINE DALLE CASE DI PENA

PREFAZIONE DI

AMEDEO TABANELLI

SECONDA EDIZIONE
AMPLIATA E RIVEDUTA

NELLO GARAVINI

IMOLA, 1945 — COOPERATIVA TIPO-GRAFICO-EDITRICE «PAOLO GALEATI»

BIBLIOTECA LIBERTARIA
Armando Borghi
CASTELBOLOGNESE

PROPRIETÀ RISERVATA

Molti saggi si hanno, nella letteratura universale, sulla vita carceraria, vista in taluni attraverso l'aneddoto, da altri rivelata in memorie. Il carcere e la vita che vi si conduce sono elementi di molte opere di genere narrativo e argomento di non pochi componimenti poetici.

Negli anni prefascisti, quelli della nostra giovinezza, quelle narrazioni apparivano lontano dal nostro spirito, non avevano una eco profonda nel cuore nostro perchè, a torto, consideravano il problema carcerario superato dalla coscienza civile e giuridica dei popoli moderni. L'interesse per gli scritti sull'argomento era quindi meramente artistico e letterario.

Dopo la dura esperienza dell'ultimo ventennio che ha fugato l'ingenua illusione un tempo nutrita sul grado di evoluzione raggiunto dalla società umana, con ben altro interesse consideriamo l'argomento e con ben altro animo abbiamo letto le pagine presentateci dall'amico Primo Bassi.

Solo ad intervalli distinti l'uno dall'altro le lunghe interminabili giornate trascorse in carcere si ripresentano allo spirito nostro come un pauroso incubo: ma sono attimi fugati immediatamente dalle molteplici ed intense impressioni della vita libera. Leggendo Bassi abbiamo invece rivissuto quasi fisicamente e a lungo la vita maledetta e bestiale della galera, e l'animo nostro ha ricordato con vivezza di particolari lo

strazio e le angoscie sofferte ed abbiamo avvertito ancora una volta la stretta disperata che ci prendeva a volte, dopo che il tarlo del tedio più doloroso ci aveva roso per ore ed ore, quella stretta che in gergo è definita « l'ora del catenaccio ».

La semplicità e la mancanza di pretese degli scritti che presentiamo contribuiscono in maniera singolare a rendere più viva ed efficace l'immagine visiva dei ricordi dolorosi e più penetrante ed intimo il senso di tristezza mortale e di sconsolato dolore provati da tutti gli uomini che si sono trovati in condizioni analoghe a quelle di Bassi, che sono stati costretti, cioè, a vivere per anni in cospetto alla estrema degradazione della natura umana, alla mortificante lacerazione del quadro ideale che ci si era formato nella vita civile sulla intangibilità della coscienza singola destinata un giorno ad essere il riflesso o a riflettere essa stessa la coscienza universale.

Nè si creda, d'altra parte, che Bassi dia tutta intera e completa l'immagine e il senso della galera. Solo chi ha vissuto per anni tra le laide mura di una prigione può rievocare, con una certa esattezza, alla lettura delle sue pagine, tutta la bruttezza materiale e morale della vita carceraria. Gli altri non lo possono. Lo riconosce lo scrittore stesso allorchè, nelle Lettere clandestine dalle case di pena, *avverte che « nessuna penna potrà mai descrivere i drammi e le miserie del carcere ».*

* * *

Il valore effettivo e reale degli scritti dell'amico è quello di rappresentare essi un valido contributo alla lotta per la riforma, che ormai si impone, del sistema punitivo della società.

« Il carcere è scuola di delitto », scrive il Bassi in « Delitto », e la sua affermazione è così vera da riuscire ovvia a chi conosce veramente il carcere stesso.

Disgraziatamente molti di coloro che potrebbero in materia sollevare il problema per diretta conoscenza di esso, non sono dalla società accreditati a farlo perchè, non concependosi generalmente la riabilitazione morale dell'uomo caduto una volta, non solo gli si nega il diritto di protestare contro l'ingiusto ed inumano trattamento ricevuto, ma lo si mette in condizione di ricadere e di risubire la pena, così, come la si pratica oggi, in forma cioè deprecabile e niente affatto correttiva. A questo proposito in « Pena », Bassi si avvicina alla tesi che Hans Fallada sostiene nel suo noto Chi c'è stato una volta.

Non è qui il caso di approfondire l'argomento. Sul trattamento dei carcerati il lettore sia soltanto avvertito che la iena esclamante di fronte al morto: « Una firma di più, una pagnotta di meno », non è fatto unico. La bestialità con la quale si tratta il detenuto e specialmente quello politico, entra nel sistema ed è cosa quotidiana. Io stesso, tra i mille episodi che potrei narrare, ricordo la frase pronunciata da un medico, me presente, rivolta al compagno Leonildo Tarozzi di Bologna che avendo sputato sangue tutta la notte aveva marcato visita. « Anche se muori – disse quell'umanissimo sanitario – anche se muori sarà una canaglia di meno al mondo ».

Orbene, quando uomini come Bassi, ricchi della esperienza del dolore e del sacrificio, che hanno saputo uscire incontaminati nel loro credo umano e nella loro coscienza morale dalla prova lunga e dolorosa del carcere, che sono stati eticamente refrattari al veleno lento dell'ignominia centellinato loro dall'ambiente infernale nel quale hanno vissuto per anni, che sono sopravissuti alla croce sulla quale furono inchiodati senza che il loro animo abbia rimasto stigmate alcuna: quando uomini che malgrado tutto il peso di inenarrabili e inconcepibili sofferenze non hanno piegato e nel fondo del dolore estremo tanto più avvertito quanto più acuta e sensibile era in loro la con-

sapevolezza dell'abisso senza fondo di vergogna e di abbiezione che si apriva sotto i loro occhi, mai ebbero compassione di loro stessi ma palpitarono e palpitano di pietà pei loro simili meno forti che in quell'abisso di vergogna e di abbiezione affondarono; quando questi uomini invocano un'azione educativa nel posto di quella dissolvitrice dell'anima che compie la galera ed esclamano, come Bassi in « Tormento », « educate: fate luce, luce, luce nelle tenebre della menzogna e del delitto », e domandano alla società di rivedere e di riformare il sistema penale e quello carcerario, hanno il diritto di essere ascoltati.

AMEDEO TABANELLI.

CONFORTO

Ma perchè tentare la descrizione dell'incomprensibile, perchè rievocare ore di pena e di disgusto, perchè rivivere uno strazio d'anima e la convulsa esasperazione di punito?

Perchè fu realtà!

E realtà resta, indifferente a coloro che, per legge di adattamento, si rendono fatalmente strumento di persecuzione verso infelici mai risollevati da una parola di verità, eternamente circondati di tenebre, tentati dal vizio fra corrotti e corruttori, sempre travolti nel risucchio del fango che insozza e deprava.

Fango e disperazione: ecco tutto!

Il regime carcerario, che affastella in eterogenee collettività confondendo e deprimendo nella reciproca costrizione alla tolleranza il detenuto politico col delinquente abituale; il pederasta, il malvagio, il camorrista coll'incensurato; fa sì che ogni sana caratteristica del singolo necessariamente debba scomparire sommersa dal vizio imperante e dalla costrizione all'omertarismo o per lo meno all'indifferenza ad un basso imperio dei più sugli esseri ancora agnostici o ribelli alla tirannia plebea della coercizione anonima di massa od alla volgare presunzione di cameratismo.

Perciò ogni sentimento di pudore, di amor proprio, sembra smarrirsi nel sovvertimento generale, se anche sovente una ripugnanza fisica, una ribellione morale determina in taluni

l'ultima vibrazione di una sensibilità ormai sconvolta o pressochè annientata.

Ma come spesso in tanti infelici si riscontra la generosa dedizione assoluta nelle solidarietà per il bene come per il male; così io, esasperato e solo, raccolsi il dono di un'anima di giglio incontaminato in un fisico di reietta, se anche a troppi ciò potrà volgarmente apparire il gesto sconcio di una povera prostituta.

E l'orrore della cella di punizione chi potrà mai descriverlo colorendo con accento umano i mille e mille infelici che in essa piansero, sanguinarono, intisichirono disperatamente soli col proprio dolore?

Quanto schianto di passione si rinnova in giovinezze o su anime di naufraghi e di vinti ivi sepolti? E quanta aria, quanto sole, quanto pane si rubò ad un punito per un giornale ricevuto a mezzo di un baratto da usuraio, o per una lettera clandestina spesso diretta ad una madre?

Su ciò parla solo a pochi il terrore sovrano nell'imperio insindacabile delle Case di Rigore e nessuna penna potrà mai descrivere i tanti drammi e le tante miserie che nel silenzio di intere sezioni si rinnovano diuturnamente nell'eco dolorosa e tragica della sventura.

Che cosa avevo fatto io la prima volta che fui punito?

Con modi urbani avevo reclamato ciò che un fornitore dalla cotenna grassa di pidocchio rifatto ci derubava sfiorando quel Codice che per lui non esisteva.

Pure, dopo la chiamata in ufficio, dopo l'immancabile minaccia, perquisito fin sulle carni fui sospinto in un antro oscuro e fetido. Ed un cancello di ferro e una porta si chiusero dietro di me.

In alto, sotto il soffitto, un pertugio a bocca di lupo lasciava filtrare un po' d'aria e un po' di luce, a terra, in un

angolo, v'era il vaso fecale ed infisso al suolo un tavolaccio di ricettacolo a mille parassiti. I muri erano ricoperti di polvere, di nomi, di figure oscene che pur nella penombra ero attratto ad osservare.

Il silenzio assoluto incombeva come una minaccia e nell'aria era un fetore di muffa, di sudore, di sporco, di umidiccio che persisteva accentuando l'angoscia di una sensazione già triste, triste.

Provai a bussare sul muro: silenzio!

Volli camminare, ma la assoluta ristrettezza dello spazio dava presto il capogiro.

Sedetti sul pancaccio comprimendomi forte le tempia. E così, col capo fra le mani, lo sguardo freddo e fisso, con un fremito d'odio in cuore pensavo, pensavo ed un profondo senso di disgusto di tutto, di me stesso, mi pervase prostrandomi.

Volli reagire cantando, ma una stretta alla gola sembrava soffocarmi. Così ripetei senza colore e senza accento:

Eppure la nostra idea non è che idea di amor!

Ah! Gentile poeta libertario, quale tumulto di passioni accendesti nell'animo mio esasperato!

Ricordai la mamma, la sposa diletta, il figlioletto nostro, il povero babbo morto da poche settimane senza l'estremo addio del figlio prigioniero; strinsi i pugni e con un singulto soffocato risospinsi in me l'onda amara di disgusto che cercava risalire e prorompere in un grido di strazio, di angoscia e di dolore.

Perchè non poter piangere, non poter disciogliere il groppo che mi serrava la gola, mi comprimeva il petto come sotto il peso di una vergogna?

Finalmente le lagrime benefiche sopraggiunsero e furono

di sollievo se anche si confusero amare colla pagnotta che per fame strappavo brani a brani mordendo come un lupo.

Ed apprezzando la buona parola che un altro vinto, nel porgermi quel pane, mi aveva ripetuto sfidando i rimproveri della guardia, ritrovai la serenità nel dominio di me stesso, invano cercando con occhio avido l'azzurro del cielo oltre l'inferriata, su in alto, lontano, lontano.

Coraggio! Sì coraggio ora e sempre in attesa di un domani migliore, sia pur dopo una tempesta rasserenatrice.

E passarono alcune ore che parvero ben lunghe.

A sera mi gettai sul tavolaccio sospirando per letto la massicciata della Batteria che in tante notti di guerra e di veglia mi aveva accolto disteso con una zolla di terra sotto il capo, dianzi il mare infinito, con negli occhi il balenìo di un cielo stellato, terso e puro, della purezza della natura che noi allora violavamo rabbiosamente in tutto il creato, sempre ciechi di odio e di incomprensione, così, come ora.

Ma il sonno non sopraggiungeva a rendermi assente da una realtà odiosa e pur nel buio ormai profondo, quante rievocazioni di dolore erano in me presenti!

E la scena di una odiosa aggressione patita, l'insulto atroce delle percosse, l'attimo del gesto istintivo di difesa mi si rinnovarono ai sensi trafiggendomi e martellandomi nel rinnovato soffrire fisico che ne conseguiva, reso più vivo da tutta la lenta e persistente tortura di un dubbio di condanna.

Per ogni prigioniero resta pur sempre l'illusione della fuga; per me rimase quella di credere nella serenità e nell'affermazione di giustizia dei cittadini giurati.

E mi assopii!

* * *

Ma presto fui di nuovo sveglio al richiamo delle carni indolenzite e da un prurito ostinato al collo e alle mani.

Quanti parassiti mi suggevano il sangue?

E come cacciarli di dosso al buio se tutta la cella ne era invasa? Balzai in piedi. Camminare era impossibile, dormire pure.

Che fare? Come attendere il giorno?

A capo chino, immerso in amare riflessioni mi sfuggì ancora la sorda imprecazione di vinto: *Galera maledetta!*

Quanto tempo rimasi così in piedi? Non so! Sopraggiunse la prima visita e ancora vi fu un'imposizione: quella di dormire.

Mi abbandonai sul tavolaccio, sempre al buio mi tolsi le scarpe, colla giacca mi ravvolsi il capo e, colle mani sulla faccia come protezione attesi, attesi tanto il nuovo domani di privazione e di tormento.

Il canto di un gallo fu non la sveglia ma il segno dell'alba vicina. Alfine una luce scialba mi permise di poter camminare e sedermi ad intervallo in attesa di lavarmi il viso.

Poco dopo un richiamo interrompeva il silenzio chiamando a raccolta il pollame che, certo in un cortile attiguo e un poco soprastante, attendeva il becchime. Chi poteva essere la mattiniera massaia? Forse una suora, forse una detenuta.

Ancora silenzio e di nuovo un rumore di passi ed il soffregare di una ramazza che a tratti ampi ripassava sul terreno.

Poi una battuta, in alto, sul muro, la caratteristica battuta di chiamata fra detenuti.

Balzai in piedi sul tavolaccio e risposi bussando.

— Buon giorno, disse piano una voce di donna.

— Buon giorno, grazie, risposi forte.

Chi poteva essere ad elargire così una parola di saluto fra tanto strazio di intima disperazione e di silenzio incombente?

Scambiammo due parole di augurio poi, questa detenuta,

dopo forse un attimo di incertezza, mi chiamò per nome inviando forte un bacio.

Fu vizio di prostituta o amore di donna che, con un tratto di pietà e di gentilezza, tende alleviare la tormentosa impotenza di uno spirito ribelle?

Fu sete di piacere di femmina o passione di un'anima gentile?

Non so, nè volli chiedermelo!

Ricordo che ricambiai quel bacio con immensa commozione di sollievo invano cercando collo sguardo la benefica donatrice di un attimo di pace, di giocondo conforto pur fra tanta amarezza di solitudine ed in tanto inasprimento di pena.

Rimasi una settimana in quel sepolcro di vivi ma la generosa donatrice non tornò più.

Carceri Giudiziarie di Bologna
7 settembre 1922.

RICHIAMO

Sono i vinti della pena allineati nel sonno sotto le coltri di galeotto.

Nel carcere oscuro, attorno al muro dalla volta bassa, v'è l'uomo spoglio dell'io e fatto numero.

Ansito affannoso di dormenti nel silenzio di un'alba di fuoco.

Improvviso un canto, divino e sublime, si leva di tra i rovi su lo spalto della casa dei morti.

Tendo l'udito, invano protendo lo sguardo. La melodia risolleva il cuore, l'anima innalza oltre ogni vertice, un senso di vita e di gioia mi pervade.

Di tutto dimentico seguo il tuo canto, o divino usignolo, il canto che la natura mi dona e che tu mi ripeti col cuore, a conforto di un cuore in tormento.

Sovrana bellezza di armonie, appassionato accento di amore, richiami giocondi di vita alla vita contorta dei vinti!

Ansito affannoso di dormenti nel silenzio della casa dei morti.

Poi ancora l'onda sonora, maestosa, che investe e ripete la bellezza della vita a chi la vita vegeta soffrendo.

Visioni di sconfinata libertà nel verde dei campi inondati di luce in altre aurore vissute.

Giovinezza che rivivi, col cuore inondato d'armonia: cuore

proteso alla bellezza di un sogno, canto di gioia sovra un tumulto di passioni!

Poi il grido dell'uomo, l'urlo della consegna: sentinella all'erta!

Fremito d'ali in fuga, eco lontana del grido che si rinnova.

Sveglia ai vinti. Ognuno si rialza a riprendere la Croce senza una preghiera.

Ora su Forte Urbano è tutto un cinguettio di passeri.

Il sole si leva alto sulla mole sinistra. Muti, a capo chino, avviati al nostro destino di vinti trasciniamo la croce col cuore stretto attanagliato da una catena di dolore.

Siamo tanti numeri, secoli di galera; siamo reclusi, rottami di cento demolizioni, in fila che passano.

Casa di pena di Castelfranco Emilia
25 aprile 1924.

VITTIME SOCIALI

Hanno or ora portato fuori delle mura maledette la salma del giovane suicida. Nessuno accompagnava i due portatori, che, non certo per pietà, ma solo per ordine, furono pur quelli che composero il cadavere entro la rozza bara.

Nè alcuno faceva ala al passaggio di chi non soffre più, nè altri intesero il dovere di scoprirsi.

Anonimo compagno, confederato del dolore che di dolore trascinasti una catena, che in una cella d'isolamento hai posto fine al tuo soffrire cingendoti di un laccio il collo, che con freddezza di lacerante disperazione volesti troncare la esistenza di vinto, al ricordo tuo rendo l'estremo saluto e in nome tuo, o vittima sociale, maledico.

Quale il movente, quale la determinante dell'atto folle ed insano? Ah! uno, uno solo lo strazio ma infinito e travolgente come una raffica ostinata nella continuità dello stillicidio lento, nella tortura raffinata della fredda, muta cella di isolamento. Ed in un'alba fosca, dopo chissà quante notti insonni e di incubo, dopo l'ultima speranza delusa, dopo l'ultimo insulto amaro che i muri stessi ripetono con eco sinistra ad ogni realtà presente, ad ogni sogno svanito, divenisti il vinto di quella redenzione che ti travolse.

Una iena ha ancora esclamato con ghigno beffardo: « Una firma di più, una pagnotta di meno! ».

Anonimo compagno che rispondevi all'appello di un numero, che vegetasti undici anni di giovinezza di galera in galera, quando alfine la liberazione poteva ridonarti alla vita; l'animo e la tenacia di tutti i naufraghi che s'aggrappano ad ogni possibilità di ripiego più non ti sorresse nello sforzo sovrumano. E divenisti il vinto meditabondo che fugge la folla che non sa intendere se non la bassa passione dello imperio o l'untuosa umiltà del servire; sfuggisti coloro che a tutti vogliono essere compagni, e così nell'isolamento, nella tormentata, amara prigionia sorse l'estremo maledetto proposito dopo che tutto un calice di fiele avevi vuotato goccia a goccia.

Fosti vittima non solo del tuo abbandono, ma pur di chi in un giorno, ormai lontano, anche per te avrà reclamato una condanna. Ora saranno paghi!

Con un gesto di folle violenza, travolto, sommerso tu pure in un vortice di strazio come uccidesti, ti sei ucciso. L'espiazione è adunque resa ad usura. Ma no; bisogna ripetere cogli sciacalli: « Una firma di più, una pagnotta di meno! ».

Chi saprà, chi potrà averti compreso? Nella cella era un libro amico, del Dickens; nessuna notizia dolorosa ti era giunta, eppure non sapesti resistere oltre.

L'ultima invettiva che coll'unghia incidesti sul molle sapone usato sul nodo scorsoio troppo strazio documenta: Vigliacchi! fu l'estrema tua rampogna a tutto un insieme di coercizione, di violenza, di tortura, che lega a tutta una sottomissione e tutto l'abbandono che nel baratro della galera ci investe e ci annienta.

Povero ed anonimo compagno, chissà quante battaglie avrai sostenuto e vinto nel silenzio e nel freddo della cella, quanta disperazione avrai dominato con un sogno roseo di amore o colla tenacia dell'uomo che non conosce rassegnazione di adattamento, pur prostrato nella sventura.

Ma l'ultima stilla di fiele parve moltiplicare il tormento della pena maledetta.

E tu, povera larva di una giovinezza sfiorita, ponesti fine a tanta disperazione preparandoti di nascosto il mezzo che avrebbe facilitato non la fuga, ma la morte liberatrice dopo che altri avevano scavato solco a solco l'abisso profondo del sepolcro in cui dovevi gettarti.

O confederato del Dolore che più non soffri, anonimo compagno che più non rispondi all'appello di un numero, io ti saluto e al ricordo di te maledico.

* * *

Fra qualche giorno forse in un casolare in fondo ad una valle del tuo Piemonte natio, forse in una soffitta od in una stamberga, una madre, se una madre restava, non avrà più lagrime per piangerti pur invocando ancora disperatamente il tuo nome.

Sarà l'ultima vittima, la buona mamma che attendeva il figlio da undici anni, che attendeva riabbracciarlo fra nove mesi figurandosi per nove mesi doverlo ancora portare in grembo. Sognava forse la rinascita del figlio strappatole minorenne e ridonatogli già uomo e buono pur dopo la galera.

Quella madre sarà certo stata la prima a compiangere la vittima di un tuo gesto insano e folle per poscia perdonarti, ed amarti, amarti ancora appassionatamente in silenzio quasi a rivalsa dei troppi che odiavano. Ma oggi a chi dovrà perdonare quella madre? Provo per lei uno schianto di angoscia! Lo sguardo stanco e pur sereno della derelitta non potrà mai più indovinare un pensiero, un desiderio fissando l'occhio vivace del figlio ora sopito nel sonno eterno che non conoscerà richiamo di parola amica nè risveglio ad un abbraccio di amore. La madre intenderà profondamente e dolorerà san-

guinando di tutto un dramma rinnovantesi da un decennio ad ogni richiamo di affetto rubato.

Poi anch'essa stanca, se già non fu vinta, morrà con impressa nel volto una pura fisonomia di grande, infinito soffrire.

* * *

Forte Urbano, quanti in te racchiusi vegetarono soffrendo privi di un sano alimento, privi di aria, di luce, di spazio, di un focolare; quanti in te piansero lagrime di sangue o maturarono un proposito di vendetta, quanti sospirarono un bacio di donna, una carezza di fanciullo, quanti sognarono la libertà sconfinata oltre le tue mure severe mentre attorno tutto ripeteva con eco sinistra un verdetto di condanna? Quanti aggrappati alle tue inferriate spinsero lo sguardo oltre la pingue pianura, sin entro le valli profonde dell'Appennino, sino al massiccio di Monte Cimone in ogni alba di porpora, in ogni tramonto infocato, sospirando?

Quanti uomini di pensiero e di azione in te detenuti, sotto la casacca intesero pulsare il cuore con veemenza al grido di libertà, quanti miserabili di ogni bassofondo sociale incisero sulla tua pietra un nome oscuro come per un'affermazione?

E quanti schianti di tempesta, quanti ammutinamenti disperati, quante repressioni orribili in te ebbero luogo? Il popolo dell'8 agosto atterrò per la settima volta la Rocca di Galliera; ma mai incendiò nè distrusse questa antica università del delitto.

Forte Urbano, in nome dell'ultimo suicida per disperazione, rinnovo a me stesso una promessa: se attraverso le vicende di una insurrezione di popolo che domandi sovranità assoluta dell'individuo nel lavoro e nella libertà, se nel tentativo di un'*elite* che intenda precorrere il divenire sociale, io potrò ancora vedermi rilucere accanto l'anima di un pezzo,

sarò pur sempre l'artigliere dall'occhio attento *e dal sicuro discernere che non si stanca.* Forte Urbano, saprò folgorarti con una tempesta di mille schianti di ferro e di fuoco fino a che delle tue sentine infette, delle tue celle oscure, delle tue inferriate, dei tuoi cancelli, della tua mole sinistra, non rimanga che un mucchio di fumanti, annerite rovine.

E se solo la disperazione di un popolo ruggirà sinistra, io sarò con quella e ci sarò con tutta la tenacia e la forza di un diritto equo ed umano.

Oh come vorrei io intasare la mina che di te, Forte Urbano, tutto sollevasse al cielo lasciando solo un avallamento dietro uno scoppio poderoso!

Quella caligine di distruzione salendo coi fumi azzurrognoli della nitro-glicerina non segnerebbe forse un trionfo della vita contro l'insidia della morte?

Quel giorno, nell'ebbrezza di una prima conquista, dopo la diuturna passione di ogni aspirazione repressa e condannata, non potrà una moltitudine sovrana di se stessa e non più schiava di mille padroni e di mille vizi, ripetere un grido di amore?

Forte Urbano, galera, università del delitto, luogo di pena e di lenta agonia, mole sinistra eretta nel dominio dello schiavismo e della ignoranza collettiva che ti circonda, dalla tenebre di repressione e di terrore è scaturito un odio.

Ed un' esplosione d'odio ruggente da ogni strato sociale segnerà il tuo crollo.

Proprio senza una firma di più ed in nome dei tanti che in te piansero soffrendo, che in te maledirono, accettando la morte quale una liberazione dalla vita martoriata di recluso

Casa di pena di Castelfranco Emilia
9 marzo 1924.

AL MARE

Notte fosca, notte di tempesta, raffiche impetuose di vento, onde furiose del mare che si susseguono, si accavallano infrangendosi e risollevandosi come tutto scuotere, tutto sommergere nel fragore di una satanica demolizione.

Ed io qui solo nella cella, sotto la finestra aperta, disteso sul giaciglio a rabbrividire di freddo ogni qual volta uno spruzzo di pioggia m'investe il viso.

Ma non per questo oso muovermi!

Ascolto la tua voce possente, o mare, mentre l'anima sembra protesa a raccoglierne ogni schianto e soffrirne la rabbiosa violenza.

O mare in tempesta, coll'onda grifagna che s'abbatte a mordere lo scoglio che la stronca spezzandola, o mare che nella violenza de' tuoi elementi è l'esplodere di tutto uno sconvolgimento di titani in lotta, o mare avvolto nella tenebre *io ti sento.*

Ti sento come quando vigilavo su te nel dominio del tuo orizzonte ampio, confuso lontano coll'azzurro del cielo; come quando di notte tentavo la foschia collo sguardo tendendo ogni senso a prevenire l'insidia; la tragica insidia degli uomini all'agguato sulla tua distesa infinita; così, come allora, io ti sento.

E come ieri nell'estrema difesa, così oggi avvinto ad una

catena mi risollevo al ritmo profondo della tempesta che sembra ripetere le mille verità della natura unicamente comprese e fatte proprie dall'umano dolore.

Anime e cuori non sono adunque deserti come lo scoglio che flagelli, o mare!

Chi mi richiama ancora a te, o libero titano, pur avvinto qual sono ad un retaggio di dolore?

Non so!

Solo la tua voce nella tenebre io intendo, solo lo schianto dell'onda io raccolgo.

Così per gioire in silenzio della tua possanza o mare!

Il vinto in catene non ti vede non esulta, nè può vegliare sul tuo dominio.

Ma intende e raccoglie la tua promessa generosa, o titano, facendo core e promessa a se stesso.

E ancora nell'onda eterna è l'angoscia dell'eco rinnovantesi ad ogni schianto sullo scoglio investito, angoscia che sembra ripetere il richiamo della natura ad un amore infinito per il sofferto strazio di libertà in noi soffocata. Mentre raffiche di vento e frangersi di marosi corrodono lo scoglio ferrigno su cui s'aderge la Casa di pena, la romba polifona del mare — muggito di tempesta, scroscio ed ansito possente che risolleva lo spirito e ci protende l'anima — quanti cuori richiamerà a raccolta nella notte senza sogni del prigioniero insonne?

Ma ahimè, troppa amarezza è pur sempre nell'animo del vinto! Venti anni di galera da soffrire!

Flagella rabbioso o vento, o mare squassa lo scoglio, sommergi la casa dei morti.

Prima che su l'Adriatico si levi rosso il sole!

Casa di pena di Ancona
19 dicembre 1924

DELITTO

V'è un giovane disteso laggiù, ai primi gradini della scaletta che non è giunto a salire vedendosi preclusa ogni via di scampo. L'hanno ucciso!

– Nè gli è valso protendere le mani come in un gesto di estrema difesa, gesto più di abbandono che slancio di liberazione. – Un colpo di trincetto gli ha aperto il cuore, troncandogli, col fremito diaccio dell'arma, l'ultimo palpito di vita.

Ed un altro ferito grave è conteso alla morte mentre in una bianca corsìa d'ospedale domanda, collo sguardo, della consorte e dei figli lontani ed ignari.

Un vecchio, un recluso dal sentire più fosco della tenebre fitta, ha commesso il delitto; così ferocemente, sinistramente, come neppure si osa concepire.

Dopo un trentennio dal primo grave reato, dopo altri delitti, dopo un quarto di secolo di galera, di abbiezione, di abbrutimento l'urlìo dell'odio, che infrenato covava sinistro, ha ancora selvaggiamente esploso.

Ed un trincetto ha balenato al sole, apportando morte e strazio a giovinezze desiose se non d'amore e vita, lutto e dolore incomparabile a mamme che attendevano coll'ansia della passione; a bimbi, ad una sposa che nella fiducia serena già sognavano affetti riconquistati nella ricongiunta famiglia.

In noi è un profondo senso di disgusto, di rimpianto che soffoca in un groppo di angoscia mentre in taluni matura forse un proposito di rivalsa o di vendetta.

Tuttavia l'abisso del male, il profondo alveo di ogni rigagnolo di putredine che diviene cancrena virulenta sarà ancora l'ambiente, ed il fattore primo per cui è possibile il delitto, in cui questo vecchio rimarrà circondato della bassa riputazione di ogni dannato al male, di ogni vinto che nel male e per il male riponga la propria ragione d'essere, il proprio imperio di violenza.

Ed ecco che una parola scherzevole male intesa serve di pretesto alla viltà di un inconscio che cinicamente condanna alla morte.

* * *

Pure bisogna chiedersi in quale sentina di odio abbia maturato il delitto, bisogna chiedersi quanta disperazione e mortificazione man mano sofferta ed accumulata abbia valso a far sì che un essere traviato rinunci interamente a se stesso, all'ultimo bagliore di ragione per divenire oggi per la quarta volta omicida.

Da quanti anni il vinto in catene non conosce la gioia di una parola amica, di un sorriso di bimbi, da quanto tempo la galera lo dilania nel fisico, nel cervello, nel cuore mentre egli, muto, è l'eterno assente di tutto fra vivi che non esprimono se non un sogno deluso o lo strazio intimo dell'anima che accetta il dolore come elevazione nel soffrire vissuto ed inteso? Da quanto tempo in ogni maschera non legge egli la beffa della sorte avversa o la freddezza del cinismo che ama ostentarsi sin nella incomprensione della viltà, nella indifferenza al dolore, senza che una speranza avvenire possa illuminare uno sguardo o manifestare gioconda una serena gioia espansiva sino ad essere almeno da pochi condivisa e vissuta?

In ogni silenzio duro è pur sempre una raffica ed uno schianto, sotto la maschera del cinico forse l'estrema angoscia di un uomo sanguina ancora ad ogni rievocazione di affetto, ma dal viso nulla trapela se non una smorfia di freddezza o di indifferenza.

Mai, mai poteva esservi amore, mai una lagrima pianta nell'abbandono dell'intimo e tersa dalla pietà, mai un sorriso che incontri il sorriso. Ecco la pena!

Persino l'istinto della libertà soffocava contorto all'invadenza dell'istinto del sangue.

Egli, già uccidendo, uccideva se stesso coll'ultima illusione di un sogno che svaniva man mano che la prima tragedia di passione, di ignoranza incatenava il vinto del destino all'orrido ed al fosco della pena che respinge lontano il dolore.

Poi fame e freddo nella diuturna disperazione della cella di segregato. E colla fame e col freddo la pena nel fisico senza un grido del cuore, la pena in ogni senso martoriato senza quiete, la pena nello sguardo che libero d'innalzarsi al cielo incontra l'inferriata che la divina bellezza dell'azzurro deturpa.

È giocoforza l'adattamento supino e l'anima reclina sullo stelo che ormai soffre solo di se stesso.

Ahimè, quante vampe di desiderio abbruciano insoddisfatte!

Dopo l'ultimo abbandono, ogni sottile parvenza di intima ribellione non incontra che il vuoto dell'individualità che mai conobbe la sovrana affermazione di se stessa.

Lo stillicidio della galera ha ormai spenta l'ultima favilla, l'ultimo palpito di un cuore verso la fredda desolazione del nulla.

Poi ancora fame, tormento di ieri, pena di oggi, strazio di domani incubo pauroso del sempre senza il coraggio disperato e l'ultima forza d'animo del suicida.

Eterno vuoto nel cuore senza singulti, nell'anima senza fede, nei sensi contorti, vuoto ovunque a se attorno.

Nello struggimento di se medesimo il pur sempre travolto nel male ebbe mai coscienza dello strazio arrecato altrui o soffrì solo dei torti patiti?

Di fronte all'evidenza di ogni misfatto l'umana ragione osa ribellarsi all'idea di una possibilità di coscienza.

No! Egli, il recluso omicida, mai avrà inteso un richiamo dello spirito, mai avrà compreso di quanta ferocia si sia valso colpendo a morte freddamente, sinistramente, cinicamente, forse colla sorpresa e coll'arte di coloro che s'arrogano il diritto di uccidere per mantenere inalterato il prestigio della *loro* giustizia fatta di ricorsi atavici nel bisogno della vendetta glorificata.

Ecco il dramma di ogni fatalità che sorge dalla completa incoscienza. Quanta tenebre nel vivaio ambientale che tali istinti perverte, quanta omertà circonda il delinquere che accampa sovrano. Il colpevole che troppo spesso la società egoisticamente abbandona al male che in ogni Casa di pena da ogni pietra trasuda inquinando i cuori, il condannato se già fu impotente a resistere ieri all'addentellato del vizio, che avvinghia in ogni miseria come ad ogni ingiustizia, poteva al male sottrarsi in una scuola di delitto ove mai l'umana ragione potrà affermarsi?

Ma pure vi è una sciagura più ampia di ogni profondo dolore; vi sono dei vinti più vittime dell'uomo in catene: quelli a cui più nulla resta da perdere, quelli a cui la pena tutto tolse, quelli che di tutto furono derubati, quelli a cui resta impossibile piangere il proprio tormento senza peraltro poter rifuggire dal male e dagli stenti di chi vegeta nell'inferno di un ergastolo.

Nel dissolvimento morale e fisico di costoro è la feroce

condanna del lebbroso, è l'ostilità palese di tutti, è l'abbandono completo della società che li detesta.

Sino a che l'urlìo dell'odio, non più soffocato di passiva rassegnazione, esplode ancora sinistro ed un trincetto balena al sole.

La galera ha compiuto l'estrema opera di corrosione. La pena ha ceduto il posto all'estrema condanna dell'infamia.

Dell'uomo che fu non resta che un simulacro di membra!

Che farne?

Dell'omicida che, cinico ed impassibile, osa guardare beffardo alla propria vittima esanime e che poi si inginocchia dianzi al sacerdote, gli bacia le vesti e domanda protezione finalmente piangendo, si può avere pietà?

E se la pena e la vendetta a nulla valsero se non a sospingere a nuovi delitti, a terribili perversioni, a nuove infamie, dobbiamo esigerla ancora?

Troppe passioni turbinose circondano di acredine ogni riposta gentilezza di uomo; troppa violenza è ancora nello spirito della sanzione che rifugge dalla equità per racchiudersi nella pratica insana della condanna.

La verità, l'amore, la bontà bandita da noi lontana ci pongono dianzi a troppe vittime, a troppe colpe, a troppe raffiche di rivolta.

Riflettiamo! Giudichiamo noi stessi scrutandoci sin nel profondo dell'animo non ancora avvizzito dall'odio; ispiriamoci ad un sereno sguardo di fanciullo, ad una accorata preghiera di madre e riflettiamo.

Non basta. Una febbre di pensiero stimola lo sguardo più oltre e più profondo che entro di noi.

La psiche umana è adunque imperscrutabile come l'abisso del male in ogni sfondo di galera?

Più oltre, più oltre è la redenzione.

5782 a domani, per un futile pretesto saprà colpire ancora freddamente, ciecamente per quanto sanno essere ciechi coloro che delle estreme conseguenze della pena si creano i primi responsabili; gli inconsci fautori della vendetta sociale ed anonima che ne consegue e che alla sua volta trascina ed incatena alla eterna rivalsa del delitto coloro che spogli e derubati di affetti e libertà, di amore e di vita, più nulla hanno da perdere e da soffrire.

* * *

Oh santa mamma di Rosaforte Alfonso che piangendo forse le ultime lagrime di emozione vorrete in seguito ringraziarci di un nostro ben piccolo gesto di pietà e di amore!; per la stroncata giovinezza del figlio amato che più non riabbraccerete; maledite, maledite anche voi, non il bruto dal destino di vinto che uccise, ma la galera maledetta che a tutti avvelena il cuore e tutti travolge nel vizio, che al delitto conduce.

E per i primi inchiniamoci noi dianzi la salma che passa.

Bagno Penale di Ancona
15 luglio 1926.

TORMENTO

Non una stella in cielo che di oltre l'inferriata attragga lo sguardo del prigioniero.

Solo lo sciabordio dell'onda che si frange sullo scoglio giunge dal mare con eco sottile e lieve fendendo ad intervalli il silenzio alto nella notte buia.

Un'amarezza atroce mi dilania!

Cuore e cervello sembrano irrigiditi nel rimpianto della giovinezza ormai sfiorita che solo il soffrire rese oltremodo sensibile, che solo il dolore poteva elevare sino al coraggio ed alla forza d'animo di accettare il martirio della pena.

Pure in me rugge minacciosa una tempesta di schianto e la ragione sembra annientata, sconvolta nella impotenza e nella disperazione di prigioniero che pensa, pensa con uno struggimento di angoscia ad ogni ora del passato che si ricolleghi al destino di vinto nel retaggio di una lotta che sa solo di sconfitte.

Per un mio gesto di affermazione, per il mio amore più grande, per la mia passione più pura, in questa notte insonne, soffrire e dolore ritrovano l'anima che sa intenderli con la sensibilità più viva.

La galera resta ognora l'abisso profondo aperto solco a solco fra la mia impotenza di solitudine ed un innato istintivo bisogno di vita!

Ma non fu sempre così?

Chi mai della moltitudine volge ora un pensiero, un ricordo gentile al prigioniero?

Chi pensa ai tanti vinti a me attorno, che, come me insonni, si chiederanno certo un perchè tentando risolvere l'enigma dell'inconprensibile loro destino?

E la collana degli interrogativi si sgrana ancora e sembra risentire essa pure della veemenza del pensiero che martella e scuote l'io nel bisogno di verità e di luce.

Ma troppi perchè non potranno avere mai una risposta di giustificazione mentre una catena avvince polsi e volontà e qualsiasi elevazione dello spirito resta pur sempre preclusa nell'animo che non conosce stimolo di gioia ma solo mortificazione al bisogno di vita.

Perciò chi fu più solo ad intuire pensando, conoscerà ben aspra la lotta interiore per il dominio di se stesso nella necessità maggiore dell'agnosticismo o della ribellione morale all'invadente abbrutimento che ci circonda. Lo strazio resta tale fin che è di pochi. Non appena investe una moltitudine diviene rassegnazione che trova ben presto l'adattamento di una metamorfosi cui conformarsi.

Ma che cosa ho fatto io? Che cosa han fatto gli assolti?

Ah!, confronto odioso quanto tutte le odiosità di una sentenza di persecuzione e di frode contro l'affermazione di un diritto.

Può forse ora un recluso atteggiarsi a giudice?

Non apparirà ciò volgare necessità di ripetere sino all'infinito l'inganno più contro se stessi che per gli altri, nel bisogno della convinzione propria di apparire vittima al posto di colpevole?

No! Giova ripetersi; l'io non si inganna!

Tutte le astuzie e tutte le frodi possibili nella menzogna

di un dibattimento o attraverso un patrocinio di difesa non valgono certo nè ad attenuare nè a nascondere in noi la condanna della colpa; come un' assoluzione di giudice non potrà esimerci mai da una riprovazione qualora permanga in noi una coscienza di pentimento.

È allora che lo spirito ritrova in se stesso la mortificazione della colpa per un naturale bisogno dell' animo che accetta il dolore per venire, con esso, elevato ad un nuovo ardore di purità e di vita.

Ma l'attesa eterna che diviene disperazione, assoluto bisogno di libertà e di sole oltre le mura maledette, perchè è di me che soffro come pochi soffrono?

Ma l'esistenza che si accetta pur doloranti al tormentoso destino, perchè non ritrova la serenità dello spirito nella serenità della coscienza che tanta disanima si impose?

Il cuore ha dettato pure in questa notte insonne un grido solo, come in un richiamo di disperazione: Ingiustizia!

Ecco il dramma di ogni strappo di pensiero impotente a dischiuderci la visione ad un'orizzonte più ampio.

E colla prostrazione della volontà ecco l'inerzia del sentire racchiuso in se stesso, ecco il dolore che attanaglia, ecco l'opera di corrosione della pena, ecco la fatalità nel delitto che già avvincono colle spire degli odii sinistri che ne conseguono.

La riflessione e l'angoscia del singolo chiede perciò a tutti, per il dolore di tutti, la pietà che tutti debbono all' invocazione di un dovere sociale: Voi artieri, voi pensatori, voi uomini che sapete intendere i bisogni di qualsiasi sommerso, voi educate; fate luce, luce, luce nella tenebre della menzogna e del delitto.

Ecco l'umano dolore che invoca, brama ancora la serenità di un' anima di fanciullo, ecco finalmente il più solo senza

colpa che rimorde, chiedere che tutti possano ritrovare la redenzione dal male nella rinata, piena responsabilità di vinti che tentano assurgere un nuovo destino di uomini.

Questa l'eco della mia passione nella notte senza stelle, ma a domani, con accento di nostalgia e di tristezza, quanti canteranno ancora sottovoce il ritornello sinistro e apologetico?

Apriteci le porte della galera
E dateci un pugnale per bandiera!

Il più solo rimarrà adunque sempre solo?

L'eterna aspirazione del bello, un bisogno più forte di sovranità nell'uomo, non troveranno mai l'ardire per una demolizione?

Casa di pena di Ancona
28 agosto 1926.

L'ASCESA

Su ogni viso emaciato di recluso è impresso il segno della disfatta che invano il vinto cerca di coprire con un riso amaro di cinismo. Sembra quasi che uno sconvolgimento di demolizione, una furibonda tempesta di elementi tutto abbia potuto divelgere sin nel profondo di ogni animo, dilacerando affetti e cuori che pur intesero amore, che pur soffrirono, che dianzi della estrema rinuncia sapevano corrispondere ad un richiamo di cui ora è spenta ogni eco.

Non v'è dolore nell'io, ma solo amarezza; unico l'imperio dell'eterna legge di istinto che sa aggrapparsi ostinata all'affermazione di un bisogno.

L'amore infinito, l'amore puro, di una dedizione senza fine non esiste più se non nella rievocazione di un ricordo vissuto ma ormai lontano.

E come attorno è il vuoto, così nell'intimo v'è un abisso di negazione che solo la funesta corrosione dell'odio spiega coll'evidenza di un'assioma seguendo il filo di veleno sottile che un'offesa patita, un'ingiustizia sofferta, alimenta pur sempre ogni angustia di vinto.

Ed il fosco cortile della prigione sembra racchiuda, e quasi non possa contenere, tutta la disperazione repressa che i cuori contengono, tutto lo strazio d'anime contorte da una catena

che avvinghia al male col peso funesto di ogni pena e di ogni condanna.

* * *

Ma alfine l'armonia solenne di una musica si leva a ripetere il coro giocondo di mille richiami. E la concatenazione sublime di ogni nota sembra suscitare, in un'eco poderosa, la voce alata del pensiero che detta: rialzati, o vinto, rialzati in faccia al sole e lancia il grido della tua passione, rialzati e rivela il tuo soffrire.

Ah, quel prorompere, quel succedersi impetuoso di infinite vibrazioni che avviluppano ogni senso, che strappano dalla realtà odiosa per ricondurci alla illusione di un sogno lontano, lontano!

Quante voci misteriose della natura trovano una melodia che le rievoca, quanto spasimo d'umanità un accento che invoca, quanta possanza degli elementi e dell'immensamente sovrumano viene racchiuso in una sintesi che solo nel Dolore si afferra e si vive.

Ogni nota sembra investirci colla violenza del vento e collo schianto della tormenta, mentre l'anima abbrucia luminosa d'interezza propria al primo bagliore di una coscienza rinata dal travaglio che fu.

Sembra quasi che un arco di violino scorra sulle corde del cuore, pur esso stretto in un singulto senza fine.

Ecco adunque la nostra passione che finalmente sfiorata da un caldo sospiro ritrova se stessa, ecco il nostro Dolore finalmente reso sacro man mano che la commozione profonda suscita uno spasimo, un bisogno d'amore mai sofferto così intenso e così profondo.

Possente, solenne armonia elevaci ancora su in alto, lontano dal fango delle nostre miserie, elevaci lo spirito sino al terso azzurro del cielo che solo ora ci appare così bello, della

luminosità soave di uno sguardo di fanciulla; polifona sinfonia, tutta gaudio e spasimo, espressa da anime d'innamorati, fuga tu alfine l'ultima nube di tristezza ed innondaci il cuore colle mille risonanze che un forte pensiero sanno infondere o ravvivare, che le vie del cuore ricercano, per risospingerci vieppiù verso il dominio di ogni nostra umana passione al disopra di tutta la violenza che un'uragano senza folgore, e pur sempre, senza contrasti di luce e di penombra, di iride e di sereno, ci tolse avvilendoci per sempre.

* * *

Ecco il singolo finalmente in faccia a se stesso, al proprio destino ed alla propria tragedia mentre il mare — egli unico — frangendo sulla Rupe del Guasco l'onda peregrina eterna come il nostro eterno soffrire, sembra corrispondere al grido di tormento che solo gli uomini, tristi, per spirito di vendetta non sanno raccogliere.

Ma quale arte potrebbe meglio della musica strappare dallo smarrimento rassegnato gli uomini in pena?

Quale la meta, oltre l'inferriata, cui protendere ora lo sguardo acceso?

Casa di pena di Ancona
24 luglio 1927.

LA PENA

Quanta tristezza opprimente a noi attorno, quanto peso di catene sul nostro cammino, quanto vuoto nel cuore e quanto strazio nell'uomo che reclina il capo stanco di fissare la devastazione che lo circonda.

Non un pensiero che domandi al pensiero un'investigazione profonda, non un proposito di volontà, non l'opera sana del lavoro se non intesa come profitto nella condanna, non uno sguardo diritto se non fosco di minaccia: Ecco la pena!

Essa è in noi ognora presente e viva, è nelle cose morte di ogni limite che ci rinserra, è nei sensi che non conoscono piacere, è nell'anima che sa l'angoscia di non potersi elevare verso niun vertice per l'irreparabile che fu, è nello spirito depresso dal dubbio che accompagna ogni nostalgia, è nel fisico che regge il peso di tutte le pene sofferte e da soffrire senza lo spasimo di un lamento, senza un grido di passione.

Il recluso potrà sentire la propria individualità nel dolore che soffre ed accetta come raccogliere la sfida del destino, potrà levarsi contro tutti e contro se stesso in una suprema negazione di giustizia, in ogni ribellione di pensiero, ma non per questo saprà vincere e dominare la sofferenza della pena nel martirio di ogni istante vissuto.

O potrà soffocare ogni amor proprio nella perversione del vizio, nell'abbandono di ogni retaggio umano, potrà nell'e-

strema rinuncia di ogni dedizione respingere da sè lontano come un sogno pauroso l'incubo della realtà presente e del domani avvenire; ma non per questo l'eco delle cose morte tacerà un rimpianto in ogni sempre più viva rievocazione del passato.

Del passato che più non torna, della giovinezza sfiorita senza amore, avvizzita nelle spire del male, inchiodata sulla Croce della pena che dovrebbe redimere ma che non si può sopportare per tutta l'ascesa di un eterno Calvario tanto è il peso d'essa e tanto avvilente la mortificazione delle spine che trafiggono le tempia facendo reclinare prima lo sguardo e poscia piegare il fisico come sotto il peso di una dannazione suprema.

Ogni perseguitato da tanta amarezza e da cento necessità insoddisfatte, dalla fame e dall'odio, reso tristo dalla pena della vendetta che si riversa purtroppo su d'ognuno più per tradizione che per luce di giustizia, avvinto al male che traligna dal basso istinto non più infrenato da una coscienza ed ormai libero per l'assenza di ogni travaglio interiore che cerchi sconvolgere ogni amaro pensiero che affiori alla mente, egli il recluso, rifuggirà spesso dalla spontanea gentilezza d'animo, dalla bontà e, sempre, dalla fermezza e dalla responsabilità di uomo; ultimo residuo di una etica acquisita che ormai non osa più ritrovare l'ultima affermazione nell'ultimo rifugio della propria sopravvivenza.

Nell'inerzia stessa del pessimismo collettivo, che in galera per taluni diviene cinismo e per molti aberrazione e follia, la pena continuerà sempre ad inasprire e sconvolgere le esistenze pur meglio organizzate, sin coloro che per natura ebbero il dono della serenità nella sciagura, che seppero perdonare amando e commuoversi nella santità di un dovere compiuto.

Forse taluno resiste ancora con una caratteristica propria confuso in una marea di dissoluzione e di avvilimento; ma

i vinti, i traviati alle prime avvisaglie della lotta sociale, della miseria morale che rasenta l'abbrutimento in ogni inganno teso all'evidenza della ragione; i sommersi in ogni naufragio d'esistenze, come potranno opporsi ai tentacoli della pena che perverte nel vizio ambientale?

L'abbandono di ieri apporterà l'abbandono di oggi, naturale conseguenza dell'opera negativa dell'uomo che per un diritto violato nel singolo osa violare per rivalsa le leggi della natura che per tutti dispensa il sole ed il pane, pure a tanti conteso e rubato.

Quanti naufraghi della tempesta sociale non strappa alla famiglia, la condanna della pena che la famiglia disgiunge prima ed annienta poi?

Così i figli del recluso potranno sorgere domani in faccia alla società, non colla coscienza dell'abnegazione per un diritto da affermare, ma collo sguardo sinistro di chi sa di aver troppo patito all'abbandono vergognoso di coloro che il benessere ostentano e le ricchezze estorte dilapidano nelle passioni insulse di tutti gli indifferenti ai bisogni della vita, che solo il popolo sente ed accetta qual'è, col sacrificio di ogni giorno e coll'eroismo umano che ne consegue.

Ma quando un vinto della colpa dovrà contenere in se stesso e soffrire tutte le rinuncie dell'espiazione che egli solo comprenderà di non poter raggiungere se non con una propria rinnovata coscienza libera di soffrire; allora il vinto reo si fa giudice delle colpe altrui e, nell'odiosità di tutti i confronti, s'eleva sino all'estrema negazione della propria ergendosi tribuno contro i torti che egli pure patì, sia pure ribellandosi, eterno sdegnoso delle arti sottili di un dibattimento in cui avrebbe dovuto, ad armi impari, sostenere tutte le umiliazioni della propria impotenza.

Conscio che una sanzione, una riprovazione deve pur esi-

stere egli vorrebbe accettarla, a riparazione di un fallo compiuto, ritrovando in sè la forza d'animo del contadino che alla devastazione della grandine oppone il gesto ampio della semina, che spargerà senza certezza di raccogliere, ma pur certo della propria fatica di ogni alba ad ogni tramonto di sudato lavoro.

Ma il condannato nella cella, ancora in lotta con se stesso nella riprovazione intima del delitto, sente che nè pietà, nè amore, nè redenzione potranno esservi più per lui: nel confronto fra il passato e l'avvenire v'è tutta la pena da scontare, v'è tutta la disperazione di un vinto senza speranza, tutt'intera un'esistenza da soffrire contorta negli spasimi di ogni adattamento, nella pena di tutte le rassegnazioni e di tutte le rinuncie.

Vi saranno gli ultimi sprazzi di sentimento, l'estremo convulso aggrapparsi ad un ricordo, ad un affetto che resta in fondo al cuore, ma poi la violenza ostinata e persistente di ogni tormento nell'estrema solitudine della prigionia che annienta, vincerà l'ultima resistenza.

Nella fatalità dell'abbandono di ogni amor proprio per il lento degradarsi verso la menzogna, la crudeltà, la perversione e l'abbrutimento a cui trascina man mano la pena senza la coscienza del dolore, è la tragedia ultima del recluso. Così come il viandante oppresso dall'estrema rilassatezza al sonno, dopo gli ultimi sforzi nella lotta per resistere alla tormenta, piega all'abbandono che conduce alla morte. Questi cadrà vittima dell'ostinata volontà di ascendere per un più ampio orizzonte verso ogni superba visione di bellezza, ma un recluso come può accettare il peso di una condanna tentando di respingere da sè il dolore nella stentata vegetazione di un sepolcro di vivi?

Perchè se non vi fu libero arbitrio, sovranità di singolo,

senso critico all'aberrazione che condusse al delitto, non potrà esservi ora coscienza per il dominio dell'istinto che alla vita si aggrappa pur nell'estremo naufragio di tutte le speranze.

Un falco in gabbia saprà morire d'inedia o spezzarsi il cranio contro i fili che gli contendono lo spazio e il dominio del volo: un recluso invece sogna la possibilità di una fuga pur quando il giungere al solo iniziarla costituirebbe una superba opera d'artista in uno sforzo di simulazione, di pazienza, di volontà e di energia fisica non comune.

Dopo, a tentativo fallito, quanti giorni si susseguiranno senza pane, senza luce, senza vita nell'estrema solitudine di una cella di punizione col pensiero che martella le tempia e col cuore che sembra incrinarsi in un groppo d'angoscia rivivendo le mille rimembranze che riaffiorano coll'ultimo ricordo di una madre o di un figlio lontani.

Quante lagrime di sangue, quanto strazio di privazione non soffre allora il recluso cui ogni asprezza di ordini, ogni presenza di esseri muti o costretti al silenzio, ripetono pur sempre: Vent'anni, trent'anni, sempre! V'è forse genio di artista che possa rivelare nella pienezza della passione tanto tormento? V'è forse un singolo che possa tutta contenerla o soffrirla? Non credo!

La santità del dolore nella comunione delle anime che, agnostiche alle leggi dell'ambiente, tutto soffrono è pur di taluni, ma al dolore è sempre necessaria una fede che sorregga, un amore, un ideale da cui trarre la forza d'animo della perseveranza. Invece il recluso, l'ergastolano pur non prostrato dianzi la colpa ma incatenato alla vendetta della pena, riarso dal fiele di tutte le privazioni, il recluso spesso non troverà in sè che la tragica disperazione che conduce al suicidio o l'estrema rinunzia al grido soffocato della coscienza

che detta l'ultimo richiamo. In tutti i casi attorno a lui non rimarrà che la tenebre della notte eterna senza affetti e senza domani.

E se una tardiva pietà, troppo ostentata, tenterà porre un velo di oblio sulla colpa che fu mentre la pena resta, se un raggio di bene scenderà sino al sofferente, lo sguardo di riconoscenza atteso non sarà meno pungente di quello del mendicante, beneficato di una lira sulla porta di un caffè da cui il ricco donatore esca tenendo a braccio un'altra infelice con cui abbia contrattato il prezzo di un attimo di piacere e le menzogne dell'amore di una notte.

I giorni pur lenti, gli anni eterni trascorrono. Ormai la galera si comprende. Mai imperio di schiavismo, dominio di camorra o di mafia, trovò terreno più propizio e più fertile. Quante gramigne abbarbicate nel fango dell'ultimo sedimento sociale si levano a contendere al refrattario un attimo di pace acquisita, sia pure a costo di violenza, contro tutti gli spasimi soffocati con lagrime che non si sanno più piangere ma che però abbruciano ancora ogni qualvolta la pena è resa martirio dalla coercizione e dal dominio dell'ultima tirannia di schiavo.

Così dalla rinuncia morale, dall'abbandono di ogni amor proprio, di ogni bisogno ideale, ognuno giungerà presto all'assenza di bontà, allo spirito gregario e pur servile e violento sino giù, giù sino alle estreme laidezze delle aberrazioni sessuali, sino alla rissa feroce per un possesso contrastato, giù sino allo sfruttamento più vergognoso, sino alla delazione, sino a tutte le anomalie del completo disfacimento del vinto in pena, ormai avvelenato nel fisico senza energia, assente dal senso critico della ragione che più non detta di rialzarsi e proseguire.

Quell'estremo abbandono apparirà un sollievo in tutte le rinuncie dell'uomo che fu e che diede posto al recluso in pena; l'eterno degradarsi a tutte le abbominevoli passioni del

vizio l'accompagnerà sino all'ultima dedizione, poi, larva di se stesso, in eterna metamorfosi, ritroverà alfine rassegnato il fatalismo di chi vegeta ma non piange e più non soffre.

Non v'è più attesa, non più pena, non più dolore.

Resta un troncone umano, e bestiale a un tempo, in dissoluzione nella casa dei morti.

Il naufrago ormai s'approssima alla riva risospintovi dai flutti che non l'inghiottirono perchè alla tempesta egli gettò se stesso. In libertà al primo levare lo sguardo verso il sole tanto tempo contesogli, sentirà di non poterne sostenere l'abbacinante folgorio. Libero non potrà accostare i liberi.

E cercherà ancora l'ombra ed il delitto collo sguardo torvo e col proposito tristo con cui si volse a guardare la Casa di pena lasciata dietro di sè dopo aver lasciato in essa l'uomo, la casa che lo restituisce ad una società non sua, padrone alfine di tutte le strade, libero di morire di fame come un cane randagio sul ciglio di ognuna senza peraltro poter fissare una stella che all'occhio spento doni l'ultimo riverbero di una luce lontana.

Finalmente la notte eterna avvolgerà in un manto di pace, col perdono degli uomini, il sepolto vivo di ieri che, eternamente dannato a soffocare se stesso in uno smarrimento senza fine, non soffrì la pena se non intesa come vendetta, nè il dolore di colpevole, che solo poteva, alla luce della verità, rialzarlo in faccia al delitto col cuore gonfio da un grido di passione: Io non soffrirò invano!

Casa di pena di Ancona
marzo 1929.